

I saggi raccolti in *I cattolici che hanno fatto l'Italia* affrontano il tema «cattolici e Risorgimento» da un punto di vista nuovo, che va oltre i conflitti istituzionali per guardare alla collaborazione che molte congregazioni di vita attiva – soprattutto quelle di origine piemontese come i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice, o le suore carcerarie della marchesa di Barolo – hanno realizzato con i governi che si sono susseguiti al potere nei primi decenni dell'Italia unita.

Queste iniziative hanno avuto il merito di anticipare, nella maggior parte dei casi, la conquista dei diritti fondamentali della donna e dell'uomo in un periodo in cui la preoccupazione della società civile era quella di formare una coscienza ai propri cittadini. I religiosi si sono rivelati insomma preziosi collaboratori di chi voleva «fare gli italiani» dopo che l'Unità della Penisola era stata raggiunta.

D'altra parte, se pure si vuole tentare un bilancio del conflitto che ha a lungo opposto Stato e Chiesa, attraverso questi saggi si può concludere che, nonostante indubbie violenze e prevaricazioni nei confronti dei cattolici, la Chiesa non è stata indebolita da tale battaglia, ma ne è uscita più forte, purificata e anche fortemente modernizzata.

**Lucetta Scaraffia** (Torino 1948) insegna storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza. Si è occupata soprattutto di storia delle donne e di storia del cristianesimo, con particolare attenzione alla religiosità femminile. La sua opera più recente è *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, con M. Pelaja, Laterza, 2008. È membro del Comitato nazionale di bioetica. Insieme con monsignor Timothy Verdon e Andrea Gianni fa parte del direttivo dell'associazione *Imago Veritatis. L'arte come via spirituale*, che ha organizzato la mostra presso la reggia di Venaria Reale (Torino) *Il Volto e il corpo di Cristo*. Collabora con «L'Osservatore Romano», «Il Foglio», «Il Sole24ore», «Il Riformista» e con diverse riviste.

[www.lindau.it](http://www.lindau.it)

€ 23,00

Iva assolta dall'Editore

ISBN 978-88-7180-112-0



9 788871 809120

# I CATTOLICI CHE HANNO FATTO L'ITALIA

Religiosi e cattolici piemontesi  
di fronte all'Unità d'Italia



A CURA DI LUCETTA SCARAFFIA





stere. I laici, che evidentemente non potevano far parte né del Convitto ecclesiastico, né della fondazione degli oblati, venivano raggruppati in una nuova associazione, l'Amicizia cattolica, fondata il 3 marzo 1817, che, per le mutate condizioni dei tempi, perdeva il carattere di segretezza.

Le posizioni rimanevano quelle di una dura opposizione alle idee rivoluzionarie e liberali: «D'ailleurs» scriveva il Lanteri in una lettera citata dal Bona, «nous professons bien notoriement les principes antilibéraux et détestons la sainte insurrection et la souveraineté du peuple».

È comprensibile come una posizione come quella espressa nel movimento delle Amicizie potesse essere ben accolta alla monarchia restaurata.

Un'ultima parola introduttiva sulla situazione del semplice popolo.

È difficile addentrarsi in un argomento pressoché inesplorato; si può affermare che il senso religioso della gente – per quanto si possa misurare questa esperienza interiore attraverso manifestazioni esterne – era ben consolidato; d'altra parte non poteva non aver influsso la presenza di personaggi di grande statura morale su un popolo che aveva buone radici religiose.

## 2. I personaggi

Dopo aver evidenziato il clima politico e religioso della Restaurazione e la portata del movimento delle Amicizie con la singolare figura del venerabile Pio Brunone Lanteri, passo a descrivere la significativa presenza del cattolicesimo nella Torino dell'800, attraverso alcune figure che si trovarono a operare in quei tempi di ostilità alla Chiesa. Sottolineo solamente che le personalità ecclesiastiche che incontreremo in questa carrellata condividevano tutte in larga misura le posizioni dei cosiddetti «cattolici intransigenti».

1814-1835

Sebbene, come vedremo, molte personalità siano legate alla formazione sacerdotale del Convitto ecclesiastico fondato dal teologo Luigi Guala, le prime figure che emergono all'alba della Restaurazione a Torino sono quelle di Giulia Colbert e Tancredi Falletti, marchesi di Barolo.

In particolare è significativa l'opera della marchesa Giulia. Nata in Vandea nel 1786, il padre era discendente del famoso Jean-Baptiste Colbert, ministro delle finanze del Re Sole. I fatti della Vandea incisero profondamente nell'infanzia di Giulia: i vandeani, dopo aver aderito alla Rivoluzione, quando ne capirono lo scopo anti-clericale e anti-ecclesiastico, si ribellarono, e il governo centrale represses nel sangue la rivolta, mettendo a ferro e fuoco la regione, letteralmente cancellata dalla carta geografica della Francia. Giulia soffrì nella sua famiglia la confisca dei beni e l'esilio, mentre alcuni componenti la famiglia vennero anche uccisi. In esilio rimase orfana della mamma, ma ricevette una buona educazione e formazione. Quando Napoleone richiamò la nobiltà in Francia, Giulia Colbert venne destinata al marchese Tancredi Falletti di Barolo, piemontese in Francia. Quello che doveva essere uno dei tanti matrimoni combinati tra famiglie nobili, e che si celebrò nel 1806, divenne una storia felice, sebbene non allietata da prole; e i due coniugi in qualche modo «adottarono» i poveri di Torino, dove la coppia si stabilì alla caduta definitiva dell'Imperatore dei francesi (1814).

Inizia una storia che vede da una parte la casa dei marchesi di Barolo, il magnifico palazzo di via delle Orfane, diventare il miglior salotto della città, per il quale passavano Cesare Balbo, Silvio Pellico, Camillo Benso conte di Cavour, Joseph de Maistre e altri; e nello stesso tempo la fucina di opere caritative che segnarono la prima metà del secolo.

In primo luogo Giulia, colpita da una visita alle carceri, diede vita fin dai primi tempi della sua residenza nella capitale sabauda a una riforma dell'istituzione penitenziaria che avesse come scopo non la perdizione ma il recupero dei prigionieri,



ispirandosi ad analoghe esperienze in atto in Europa. Per prevenire comunque l'abbruttimento delle persone che portava l'imprigionamento, Giulia e suo marito Tancredi diedero vita a un'impressionante quantità di opere, soprattutto nella zona di Valdocco, dal 1823.

- Il Rifugio, per recuperare donne dedite alla prostituzione.
- Il Rifugino, per accogliere adolescenti in difficoltà, che altrimenti si sarebbero perse.
- Alcune congregazioni religiose, tra le quali spiccano le suore di sant'Anna (1834, particolarmente su iniziativa del marito).
- L'Ospedaletto di santa Filomena, che accoglieva bambine disabili.
- Le Famiglie di operaie.

Quando il marito divenne sindaco della città, appoggiò le iniziative della marchesa: vede così la luce un asilo infantile nel 1825, viene costruito il cimitero generale, fondata la prima Cassa di Risparmio e nel 1834, per ricordare la protezione della Vergine durante il colera, viene edificata la colonna votiva presso il santuario della Consolata.

In quegli stessi anni che vedono l'impegno della marchesa e del suo consorte, un giovane sacerdote scopre la sua straordinaria vocazione che sarà uno spettacolo per il mondo intero. Si tratta di Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Nato a Bra nel 1786 in una famiglia di dodici figli, in seguito alla situazione portata dalla Rivoluzione francese e dal dominio napoleonico, il Cottolengo è costretto a compiere gran parte degli studi sacerdotali in clandestinità. Ordinato sacerdote l'8 giugno 1811 rientra in famiglia ed esercita il suo ministero in forma privata. Nel 1818 è nominato canonico della chiesa del Corpus Domini. Durante il triennio 1825-27 vive un'esperienza di grave aridità spirituale, per uscire dalla quale si dà alla lettura delle vite dei santi tentandone l'immedesimazione, desiderando essere in certi momenti come Francesco, in altri di seguire il carisma di san Filippo Neri o la vita eremitica dei primi monaci d'Egitto. Decisiva si rivela la lettura della vita di san Vincenzo de' Paoli.

La domenica 2 settembre 1827 segna l'avvenimento determinante della sua vita. Una diligenza proveniente di prima mattina da Milano giunge in città. Una giovane sposa francese, Anna Maria Gonnet, trasportata nella carrozza, in attesa del sesto figlio, è febbricitante per una malattia ignota. La donna non viene accolta all'ospedale maggiore di Torino perché incinta; ed è rifiutata alla maternità perché ammalata. Così la donna è accompagnata alla scuderia della locanda San Giorgio, adiacente al palazzo del municipio. Al suo aggravarsi ulteriore, nel pomeriggio, viene chiamato un canonico della vicina chiesa del Corpus Domini: il Cottolengo si trova così a dare gli ultimi sacramenti e assiste alla sua morte. Anche la creatura che la donna portava nel grembo, estratta dai medici, muore dopo pochi istanti di vita. Il Cottolengo, colpito profondamente dal fatto, si chiede cosa il Signore voglia da lui.

Tradendo una impazienza strana, egli chiama il sacrestano e gli ordina di suonare le campane e di accendere tutte le candele dell'altare della Madonna delle Grazie. Lo scampanio fuori orario fa accorrere alla basilica alcune donne del centro cittadino. Indossati rocchetto e stola, il Cottolengo, senza preamboli, intona fervorosamente le litanie lauretane. Le donne non hanno fiato per chiedere spiegazioni e, incuriosite, si uniscono alla preghiera mariana. [Carena]

Nasce quel giorno l'intuizione di abbandono totale alla divina provvidenza, carisma che sarà riconosciuto da amici e avversari suscitando meraviglia già nei contemporanei, come testimonia un interessante appunto dell'ambasciatore di Vienna a Torino in quegli stessi anni: questa totale confidenza nella provvidenza divina determinerà le azioni del Cottolengo per i restanti quindici intensissimi anni della sua vita.

Con l'aiuto di alcuni canonici il Cottolengo affitta un paio di camerette quasi di fronte alla chiesa del Corpus Domini, in una casa chiamata la «Volta Rossa», dove - tentando di rispondere a



un bisogno concreto che aveva avuto davanti agli occhi – inizia a ospitare coloro che per varie ragioni non vengono accettati in altri ospedali della città. In questa opera caritativa il Cottolengo coinvolge da subito alcuni laici, prevalentemente suoi penitenti.

Il 17 gennaio 1828 vengono accolti alla «Volta Rossa» i primi due ospiti. In poco più di tre anni vengono ospitate circa trecento persone; i collaboratori all'opera sono circa centosettanta. Il Canonico Buono (come era popolarmente chiamato) trascina nella sua opera tutti quelli che lo conoscono. Man mano che l'opera si amplia il Cottolengo affronta le situazioni: in questo modo, come uno sviluppo naturale, si registra la fondazione della congregazione delle suore cottolenghine (30 novembre 1830).

Nel 1831 in alcuni paesi europei scoppia un'epidemia di colera; una commissione governativa intravede nell'ospedale della «Volta Rossa» un possibile luogo di estensione del morbo. Nonostante le relazioni positive, il governo ne ordina la chiusura. Il Cottolengo, mentre distribuisce gli ospiti dell'ospedale presso case di amici inviando le suore a servizio, si industria per trovare nuovi locali per continuare l'opera. Quando il 4 ottobre 1831 l'ultimo malato lascia la «Volta Rossa», il Cottolengo ha già deciso di utilizzare i locali in maniera differente, e dà vita prima a un asilo infantile, poi sollecitato dal gran numero di ragazze che chiedono l'elemosina vivendo nelle strade in stato di abbandono, concepisce un luogo per accogliere e avviare a un mestiere queste ragazze: sarà la famiglia delle orsoline.

Alla ricerca del nuovo luogo per la sua opera, il Cottolengo individua una proprietà di un suo conoscente parrocchiano del Corpus Domini, tal Farinelli, tra Borgo Dora e Valdocco, abbastanza vicino alla Consolata, sulla carrozzabile che dal santuario porta a San Pietro in Vincoli. Sul terreno c'è un rustico abbandonato, una piccola stalla con fienile e stanza al primo piano. Affittato il tutto per due mesi (come potevano permettergli le finanze!) si fa aiutare da due muratori a riadattare il locale. Venerdì 27 aprile 1832 viene inaugurata la nuova sede ospitando tre persone malate. Sulla porta di ingresso il Cottolengo po-

ne quello che diventerà il suo motto «Caritas Christi urget nos» (2Co 5,14) e dà il nome alla sua opera: Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Sempre senza una lira di capitale, il Cottolengo in pochi mesi porta a tre il numero delle case ancora nel 1832. Il numero di coloro che chiedono di essere accolti è sempre in aumento: mentre nel settembre del '32 i posti sono quarantacinque, a un anno dall'apertura (aprile '33) il Cottolengo dispone di centodue letti, che nell'estate diventano duecentocinquanta. Intanto continuava ancora l'esperienza delle orsoline alla «Volta Rossa», che si trasferiranno poi anch'esse a Valdocco, dando luogo a una quartiere della carità, «cuore della città» come l'ha chiamato Giovanni Paolo II nella sua prima visita a Torino nell'aprile del 1980.

Su richiesta del Cottolengo, appoggiata dal Ministro degli Interni, il 27 agosto 1833 il re Carlo Alberto riconosceva l'esistenza legale della Piccola Casa come opera avente lo scopo principale di accogliere i malati respinti dagli altri ospedali e varie categorie di persone abbandonate, mediante il servizio delle proprie famiglie religiose. Al tempo del riconoscimento regio la disponibilità di accoglienza era già salita a trecento posti.

Il Cottolengo si impegna nel triennio 1833-36 alla costruzione di un grande ospedale, realizzato sulla proprietà e con il capitale finanziario dei fratelli Farinelli: sei corsie di degenza per medicina, chirurgia e altre specialità, con sala operatoria ed équipe medica di volontari tra i quali il medico personale del re, che parla di questa fondazione chiamandola spesso «l'ospedale del miracolo».

Crescono le esigenze, e quindi il Cottolengo allarga la sua compagnia: è degli ultimi mesi del 1833 la fondazione della famiglia dei fratini, che rivolgendosi ai ragazzi ha la stessa finalità di quella delle orsoline, e contemporaneamente istituisce la congregazione dei fratelli cottolenghini. Mentre inizia a mandare le suore a servire in ospedali di comuni del Piemonte (Cuor-



gnè, Crescentino, Utelle – Nizza –, Cumiana, Voghera) e nella scuola di Andezeno, e apre scuole popolari a Bra e Chieri, inviando fratelli cottolenghini nelle scuole comunali di Castagneto Po e Sanfrè, tentando di rispondere come possibile alle richieste sempre crescenti, nel 1835 il Cottolengo vede riconosciuta la sua opera a livello internazionale: la società francese Montyon et Franklin, sorta per rendere noti i meriti dei benefattori dell'umanità (una sorta di premio Nobel *ante litteram*) sceglie per il 1835 il canonico torinese e la sua opera.

In quegli stessi anni stava muovendo i primi passi sacerdotali quello che sarà chiamato da Pio XI «la perla del clero italiano»: Giuseppe Cafasso, il quale dopo l'ordinazione sacerdotale ricevuta il 22 settembre 1833, era giunto a Torino dalla natia Castelnuovo d'Asti. Come convittore prima, poi come vice del teologo Guala (che aveva fondato il Convitto) e poi dal 1849 alla morte direttore e prefetto della Conferenza di teologia morale pratica e rettore della chiesa.

I modelli sacerdotali proposti nel Convitto ecclesiastico erano san Francesco di Sales e l'allora beato Alfonso Maria de' Liguori. Il Cafasso dava esempio di questo trascorrendo molte ore nel confessionale del santuario della Consolata, dove riposano le sue reliquie.

Il migliore allievo del Cafasso fu senza dubbio don Bosco, ma bisogna ricordare anche il beato Clemente Marchisio e altri.

Altro aspetto importante del ministero sacerdotale del Cafasso fu la predicazione di esercizi spirituali al clero, impostati sul modello degli esercizi di sant'Ignazio di Loyola, e spesso predicati nell'omonimo santuario di Lanzo, dove operavano anche gli oblati di Maria Vergine del Lanteri e i gesuiti; e la predicazione di missioni popolari.

Quasi coetaneo del Cafasso e suo compaesano è Giovanni Bosco, il quale, nato a Castelnuovo il 16 agosto 1815, dopo gli anni vissuti nelle zone natie (fino al 1831) e i dieci anni trascorsi a Chieri (1831-41), giunge a Torino nel 1841, rimanendovi fino alla morte.

Infine negli anni '20 venivano al mondo Faa' di Bruno e Leonardo Murialdo, entrambi non legati al Convitto ecclesiastico ma formati attraverso esperienze differenti. Il primo, nato il 29 marzo 1825 ad Alessandria da una famiglia nobile, ultimo di dodici figli, a nove anni rimaneva orfano di madre. Nel 1836 entrava nel collegio dei padri Somaschi di Novi Ligure. Quattro anni dopo era ammesso alla Regia accademia militare di Torino.

Quasi parallelo il cammino del Murialdo, il quale è uno dei non frequenti santi di origine cittadina e delle sue origini torinesi si sentì sempre orgoglioso:

Quanto sono riconoscente a Dio di avermi fatto nascere in Italia, a Torino, nella città del Santo Sacramento, della Consolata, nella città di tante opere benefiche, di tanti uomini piissimi e santi, e di generosi patrioti... Quanto ti amo, mia Torino.

La famiglia, di origine nobile, viveva una fedeltà dichiarata al trono e alla Chiesa; il padre aveva fatto parte delle Amicizie cattoliche, sciolte da Carlo Felice un anno prima della nascita di Leonardo, nel '27. Nel 1836 il piccolo Leonardo andava a studiare nel collegio degli Scolopi a Savona, insieme al fratello maggiore Ernesto: questi religiosi, tra i primi in Italia, avevano inserito nella loro scuola un corso di lingua «italiana», decisione che ci fa capire come nella prima metà dell'800 non erano in contrasto fede cattolica e patriottismo, fino a quando dal 1848 all'aspirazione all'indipendenza vennero date caratteristiche massoniche e anticlericali con le quali si affermerà.

#### 1835-1850

Gli anni che porteranno alla espulsione dei gesuiti (1848) e all'inizio della legislazione anticlericale (1850, Leggi di abolizione del foro ecclesiastico e del diritto di asilo, ricordate dall'obelisco in piazza Savoia) segnano un inasprirsi della posizione anticlericale del governo sabauda, anche sotto la spinta della ten-



sione «unitaria». Proprio in quegli stessi anni si registra il consolidarsi di opere di assoluto valore sociale e religioso nella città di Torino, la morte del Cottolengo con la sua opera ormai radicata nel tessuto cittadino e l'inizio dell'opera di don Bosco.

Il triennio 1836-39 è particolarmente duro per il Cottolengo, che si trova a dover affrontare vari problemi.

Il santo non teme di fare un vero e proprio braccio di ferro con le autorità civili. Nonostante le simpatie personali del re Carlo Alberto (salito al trono nel 1831), il clima nel Regno di Sardegna non era favorevole.

In particolare il governo prepara nel 1836 una legge per disciplinare le opere pie, richiedendo i bilanci preventivi e consuntivi per qualsiasi intervento caritativo, anche di emergenza. Il Cottolengo considera questa legge lesiva del diritto dei poveri, e prendendo la penna scrive al re parole forti. Dopo aver raccontato la storia della fondazione e affermato che la questione – come diremmo noi oggi – è la salvaguardia del principio di sussidiarietà (accennando tra l'altro ai benefattori che hanno allentato le offerte «vedendo in oggi dalle opere di pubblica beneficenza sbandito ogni principio di Divina Provvidenza, e sol designarsi l'umana che misura ogni suo passo con calcoli di esatissima aritmetica»), scrive al sovrano:

Per ciò che riflette l'esistenza della Piccola Casa dirò con tutto il più possibile rispetto che sebbene veneri con sincerità di cuore ogni sua legge non presenterò memoria al Ministero, o all'Intendente di Provincia, perché non voglio che per mia cagione si possa in qualche modo limitare, o stravolgere le determinazioni del Cielo potendo come credo aver altri progetti ancora da effettuarsi in grembo alla Piccola Casa la sempre ammirabile Divina Provvidenza [...] Dirò che la Piccola Casa non ha altro da consegnare che obbligazioni contratte per provvedere a bisogni de' miseri ricoverati, e per qual oggetto si raccomanda vivamente alla sempre grande e sperimentata bontà di V.M. caritatevolissima...

Il Cottolengo prese anche parte alla protesta per il trasferimento delle erbivendole dalla piazza del Municipio alla nuova piazza di Porta Palazzo, ordinato nello stesso anno 1836, in quanto non era stata prevista neppure una tettoia per ripararle dalle intemperie.

La seconda grave questione che il Canonico Buono si trova a dover affrontare è legata ad alcune epidemie di colera, che costringono a un super servizio le congregazioni fondate dal Cottolengo.

In terzo luogo, proprio in conseguenza di queste emergenze, vengono a calare le offerte dei benefattori (tra i quali era anche Carlo Alberto), mentre le esigenze continuano a crescere (le persone a carico dell'opera sono ormai circa novecento): aumentano i debiti, arrivano le denunce. Nella Piccola Casa si prospetta lo spettro della fame.

La prima settimana del 1838 viene avviata un'inchiesta governativa per studiare, insieme al Cottolengo, la soluzione al grave dissesto finanziario dell'opera. Il Cottolengo si impegna in una difesa intelligente e appassionata della sua opera, dimostrando che i debiti, in proporzione al numero di persone assistite, sono paragonabili a tre mesi di spese scoperte per una famiglia, situazione per la quale nessuno perseguirebbe o considererebbe incapace quella famiglia. Inoltre, mostrando la sua sconfinata fiducia nella provvidenza, il Canonico Buono afferma che i debiti non ci sono mai stati quando la casa è stata piena, mentre ora ci sono alcuni posti vuoti. La conclusione paradossale registrata da uno dei componenti la commissione d'inchiesta dà lo spessore della santità cristiana:

Il conte di Collegno ed io [è il conte di Castagnetto che scrive] ci guardammo: dopo tre ore di discussione giungemmo alla conclusione che per sanare una situazione finanziaria disastrosa bisogna aumentare le spese! La fede di quest'uomo è ben grande, e ci è mancato il coraggio di opporvici.



In effetti iniziano ad arrivare offerte: il re invia cinquemila lire, un canonico lascia in eredità al Cottolengo la bella somma di trentaseimila lire e un senatore offre uno stabile del valore di quarantamila lire: per Pasqua il debito è praticamente coperto. Nei processi di beatificazione si precisa che «nessun creditore patì danno dalla Piccola Casa, anzi parecchi imprenditori o proprietari fecero la loro fortuna collaborando con il Cottolengo».

Man mano che vengono posti in vendita terreni adiacenti alle opere della Piccola Casa il Cottolengo si industria per acquistarli. Tutti i debiti non risolti al tempo della morte del Canonico Buono vennero estinti attraverso donazioni di amici del Cottolengo prima delle rispettive date di scadenza.

Per avere meno spese il Cottolengo apre una macelleria e un forno nella Piccola Casa. Inoltre inizia a pensare alla separazione delle strutture, e volendo riservare il primo ospedale costruito per gli uomini, inizia la costruzione di un ospedale per le donne, ma senza avere le necessarie autorizzazioni, e viene salvato dall'intervento del vicario di politica e polizia conte Michele di Cavour, padre del Primo Ministro dell'Unità d'Italia.

Nel 1837 viene realizzato un sottopasso tra i cortili e i padiglioni, e nel 1839 il cavalcavia monumentale sulla via che dal santuario della Consolata porta al cimitero di san Pietro in Vincoli, sul quale pochi anni dopo la sua morte (il 31 ottobre 1847) verrà posta una statua a perenne ricordo del Canonico Buono.

Inoltre, dal 1835 al 1842 invia più di seicento infermi allo stabilimento termale di Acqui, sobbarcandosi spese e impegni eccezionali. Naturalmente questa presenza preoccupa gli alberghieri, che temono un calo del numero dei clienti abituali: il Cottolengo riesce a ottenere l'appoggio del re (attraverso il suo medico personale) perché queste cure continuino; e quando le difficoltà si fanno quasi insostenibili il Canonico Buono arriva a concepire un progetto di realizzazione di uno stabilimento termale proprio della Piccola Casa: il progetto non vedrà la luce per la morte del santo.

Gli ultimi tre anni di vita (1839-42) sono pieni di attività e fondazioni, completando l'opera. Il Cottolengo fonda alcuni monasteri contemplativi: quattro femminili – le suore del Suffragio, il monastero della Pietà, il monastero delle carmelitane cottolenghine a Cavoretto, e il monastero delle ex prostitute; e uno maschile, l'eremo del santo Rosario a Gassino, che durò pochi anni. Il paradosso cristiano ha qui la sua plastica descrizione: tutta l'attività dell'uomo per la totale offerta, quasi passiva, a Dio. A tale scopo istituisce la «lode perenne» per cui nella chiesa della Piccola Casa e nei monasteri del Cottolengo c'è sempre la preghiera a Dio, giorno e notte, ininterrotta.

Nel 1841 viene istituito il seminario interno della Piccola Casa: sono i padri tommasini (messi sotto la protezione di san Tommaso d'Aquino che aveva aiutato il Cottolengo a superare la fatica dello studio giovanile).

All'inizio del 1842 Torino è colpita per l'ennesima volta da un'epidemia di tifo petecchiale, che si propaga particolarmente nella zona di Valdocco, interessando la Piccola Casa. Molte sono le morti. Il Cottolengo stesso viene affetto dal tifo. Negli ultimi giorni, mentre la città è in festa per il matrimonio di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide d'Austria, il Canonico Buono, dopo aver visitato le carmelitane cottolenghine e gli eremiti, rende l'anima a Dio presso la casa del fratello don Luigi, a Chieri. È il 30 aprile 1842, e la morte del Cottolengo è atipica rispetto ai canoni dei santi: senza benedire i suoi figli, senza aver attorno la gente che ha beneficiato, senza poter dare notizia della morte per non disturbare i signori della corte e i loro ospiti. Lo stesso funerale è celebrato in privato, all'interno della chiesa della Piccola Casa; e anche se Carlo Alberto, informato del decesso, scoppia in lacrime, la città non può e non deve partecipare al rito. La Piccola Casa ospitava al momento della morte del suo fondatore circa milletrecento persone.

Silvio Pellico, pochi giorni dopo la morte del Canonico Buono, rendeva questa testimonianza:



Poche volte mi trovai a parlare coll'ottimo Cottolengo e sempre la carità mi sfavillava dai suoi occhi e dalle sue parole, senza che però mi dicesse cose notevoli. Né ad altre persone ch'io conosca disse cose che differiscano dal linguaggio solito degli uomini santi. Tutti sanno com'egli mesceva ai discorsi edificanti certe sue bizzarrie, foggiando l'uomo volgare. Le opere sue portano l'impronta divina perché piene d'amore, di compassione, di santo ardimento e senza superbia. Io ne sono sbalordito e commosso, ma altro non posso rilevare di questo grande amico di Dio.

La gente, con l'intuizione semplice e vera che contraddistingue il popolo di Dio, identifica da subito il fondatore e la sua opera, e la Piccola Casa è conosciuta come «il Cottolengo».

In quegli stessi anni, dopo la morte dell'amato consorte, avvenuta nel 1838, la marchesa Giulia di Barolo si dedica ancor più assiduamente ai poveri, avendo al suo fianco come prezioso collaboratore proprio il patriota saluzzese Silvio Pellico. Sul finire della vita volle edificare la chiesa parrocchiale dedicata alla sua santa patrona, santa Giulia, che ora ospita le spoglie dei due coniugi. «Sul rosone centrale della facciata volle fossero iscritte, in latino, le parole di san Paolo, che furono la molla della sua intensissima attività caritativa: "Di null'altro mi glorierò che della croce del Signore".» [Tuninetti]

È proprio in quegli anni che il giovane sacerdote Giuseppe Cafasso, probabilmente nel 1838, assisteva il primo condannato a morte; e ne accompagnerà altri 67, tanto che sarà noto soprattutto come «il prete della forca», cioè il pastore dei condannati a morte. Può essere interessante una digressione breve sul «rito» dell'impiccagione. Il condannato, con il laccio al collo e le mani legate, saliva su un carro sul quale era anche il sacerdote; il carro, preceduto dai componenti dell'Arciconfraternita della Misericordia che cantavano il salmo 50 («Miserere»), affiancato dai boia e scortato dai soldati, arrivava al Rondò della forca, dove il condannato, ricevuta l'assoluzione del sacerdote e baciato il Crocifisso, subiva l'esecuzione. Tutti i condannati si pentiro-

no di fronte al Cafasso, che chiamava i morituri «i miei santi impiccati». Per questa opera il Cafasso sarà proclamato «patrono delle carceri» (9 aprile 1948) e nel 1950 venne posto un monumento nel Rondò della forca.

Questi sono anche gli anni della formazione sacerdotale di Leonardo Murialdo, che ancor giovane mostrava già un chiaro giudizio sulla perfetta conciliabilità della fede cattolica con un vero patriottismo, evidenziando la stortura che la massoneria stava dando alla storia italiana. A 18 anni, nel 1845, il Murialdo scriveva: «Il Risorgimento d'una Italia libera e indipendente senza il cattolicesimo ed il papato perderebbe vigore e fecondità. Per noi Italiani l'amore alla Patria si fonda e si identifica con l'amore per la Chiesa». Già dal pronunciamento del 29 aprile 1848, con il quale il papa Pio IX affermava che la Chiesa non avrebbe mai appoggiato una guerra di una nazione cattolica contro un'altra, rimanendo quindi neutrale rispetto alla guerra del Regno di Sardegna contro l'Austria, si scatenò quell'astio anticlericale che caratterizzerà il Risorgimento, dove il liberismo mostrò sempre più apertamente il suo volto laicista, mirante a eliminare il più possibile l'influenza della Chiesa nella società civile riducendo la religione a un affare «da sacrestia».

Altro esemplare patriota cattolico è Francesco Faa' di Bruno, il quale nel 1848 partecipa alla prima guerra d'indipendenza in una brigata comandata dal principe Vittorio Emanuele e combatte a Novara nel 1849, dove resta ferito a una gamba. Il rapporto con Vittorio Emanuele rimarrà di stima: quando sale al trono dopo l'abdicazione di Carlo Alberto (1849), il nuovo re affida a Francesco il compito di precettore di matematica per i propri figli, i principi Amedeo e Umberto. Francesco decide di prepararsi al compito attraverso alcuni corsi frequentati a Parigi, dove entra in contatto con il cattolicesimo francese e aderisce alle prime Conferenze di san Vincenzo fondate da Federico Ozanam. Rientra a Torino nel 1851, ma il clima politico guidato da anticlericali e massoni porta alla revoca della nomina a precettore di un cattolico così dichiarato. Il fatto di essere patriota



e cattolico, che per il Faa' di Bruno è naturale, sarà considerato ideologicamente antitetico dalla cultura che darà vita all'Unità d'Italia.

La figura emergente di questo decennio è comunque don Bosco, che giunge a Torino nel 1841 rimanendovi fino alla morte, avvenuta nel 1888.

In seguito alla crescita economica, la grande crisi dei primi anni della Restaurazione (ci fu una grave carestia negli anni 1816-17) viene lentamente superata alla fine degli anni '30 e in Torino cresce l'attività imprenditoriale. Masse rurali sempre più grandi si spostano, prima come fenomeno stagionale, poi come migrazione definitiva, e portano a un grande sviluppo demografico. Cresce il ceto povero della popolazione, fatto di operai giornalieri, che vengono relegati nelle zone allora più misere della città, Borgo Vanchiglia e Borgo Dora. La descrizione di Nino Costa è interessante rispetto all'umanità che don Bosco si trova a raccogliere nella sua opera dell'oratorio.

Maraje an mes dla stra: triste maraje,  
birichin, barabòt, scapà da ca,  
chi sa 'nt che pauta ch'a sarìo cascà  
s'a j'era nen Don Bòsch ch'a l'ha salvaje.

Si registrano tentativi di risposta prevalentemente, anche se non unicamente, in ambito cattolico, mentre a livello legislativo c'è un'assenza totale.

Il problema dell'istruzione popolare assume un rilievo singolare, in quanto si considera questo un rimedio efficace ai mali sociali del tempo: significativa nel 1844 l'iniziativa dell'abate Aporti che in quell'anno tiene lezioni all'università sul suo «metodo didattico», anche in seguito alle quali vengono avviate scuole domenicali e serali per lavoratori.

Don Bosco vive la realtà torinese con questi fermenti.

È significativo osservare subito che don Bosco ebbe un grande maestro nella vita: nell'esperienza cristiana un grande per-

nonaggio non è mai solo, ma segue sempre qualcuno che lo richiama a Cristo. Il giovane di Castelnuovo ebbe un compaesano come guida per la sua vita: don Giuseppe Cafasso (1811-1860), che fu il maestro di teologia pastorale, il confessore e direttore spirituale di don Bosco durante i suoi primi venti anni di sacerdozio. Il Cafasso era già stato decisivo per sciogliere gli ultimi dubbi in vista dell'ordinazione sacerdotale del giovane chierico astigiano, il quale riconoscendo l'eccelsa dignità del sacerdozio si considerava non ancora degno di riceverlo, come scriveva nelle sue memorie: «Resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola».

Anche nella decisione di frequentare il Convitto ecclesiastico di Torino in vista di un perfezionamento culturale e apostolico del neo sacerdote, respingendo altre proposte che lo avrebbero impegnato subito nel campo pastorale, il Cafasso guidò saggiamente don Bosco, che dal novembre 1841 entra a far parte del Convitto ecclesiastico di san Francesco d'Assisi dove rimane per tre anni per compiere gli studi di teologia morale richiesti per poter esercitare il sacramento della confessione. In questo fecondo periodo viene a contatto con le grandi personalità del cattolicesimo torinese alle quali il Cafasso lo introduce impegnandolo nell'assistenza spirituale presso i nuovi istituti di carità e di istruzione che stanno sorgendo in quegli anni nella capitale del Regno sabauda (Cottolengo, Opera Pia Barolo, scuole della Regia Opera della Mendicizia Istruita dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane, esperienza dell'oratorio di don Cocchi) e mettendolo a contatto con le esperienze più vive del cattolicesimo torinese del tempo. Don Bosco, quindi, viene a contatto con l'estrema povertà di una parte della cittadinanza, alla quale lo Stato non era in grado di rispondere: si svilupperà nel sacerdote di Castelnuovo un tentativo di risposta nel nome della carità cristiana in cui la formazione religiosa si fonde con lo sforzo di un'ordinata azione sociale.



È proprio in questi anni che un gruppo di sacerdoti diocesani (don Giovanni Cocchi, il teologo Borel, il teologo Càrpano, don Trivero, il teologo Viola, don Ponte, i cugini Murialdo e altri) si unisce nella comune finalità, anche se il metodo non li troverà sempre concordi.

Il primo inizio dell'oratorio salesiano è descritto da don Bosco come un avvenimento semplice, concreto: l'incontro nella sacrestia della chiesa di san Francesco con il giovane Bartolomeo Garelli, che sarà riconosciuto da don Bosco come l'evento fondante: «Tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nessun altro». Dopo quel primo incontro il numero dei ragazzi che si radunano ogni domenica attorno al pretino di Castelnuovo va via via aumentando. Il Guala e il Cafasso godono del carisma di don Bosco, che si sta evidenziando. Con paterna intuizione don Bosco inizia a visitare i giovani che alla domenica si radunano da lui, nei loro luoghi di lavoro, nelle officine, nelle fabbriche, indicando loro una dignità del lavoro che non sospettavano.

Dopo i tre anni di Convitto ecclesiastico, don Bosco viene assunto, per interessamento del Cafasso, dalla marchesa di Barolo come cappellano del nascente Ospedaletto di santa Filomena e come aiuto del teologo Giovanni Borel nell'assistenza alle varie opere fondate dalla nobile francese.

L'oratorio di don Bosco nei primi anni dell'esperienza fu «itinerante»: al Rifugio della marchesa; nella cappella e nella piazza di fronte al dismesso cimitero di san Pietro in Vincoli, con la famosa lite tra don Bosco e la perpetua del cappellano del cimitero; fino alla casa Pinardi, che costituirà il primo nucleo della grandiosa fondazione del Valdocco salesiano (1846). Don Bosco vive la domenica con i suoi ragazzi: al termine della giornata, come egli stesso raccontava,

usciti di chiesa, mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatta la salita del Rondò, si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di poi si invitavano

per la seguente domenica, e augurandoci a vicenda ad alta voce la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Un altro oratorio fu aperto da don Bosco in quegli anni '40, nel viale del Re (oggi corso Vittorio Emanuele II), inaugurato l'8 dicembre 1847 e posto sotto la protezione di san Luigi Gonzaga; a questo oratorio collabora il giovane Leonardo Murialdo (1828-1900), il quale dal 1857 assume la direzione dell'oratorio affiancato da catechisti di eccezione tra i quali Michele Rua.

In effetti, però, l'esperienza degli oratori non era originaria di don Bosco: il primo oratorio di Torino («dell'Angelo Custode») era stato fondato da don Giovanni Cocchi (1813-1895) nella regione «Moschini» sulla riva sinistra del Po presso piazza Vittorio, per i giovani della parrocchia dell'Annunziata. La zona era veramente malfamata, tanto che la via principale era conosciuta come «Contra d'le pùles» (contrada delle pulci). Scopo dell'oratorio di don Cocchi era quello di occupare i ragazzi del catechismo prima e dopo le lezioni; ben presto venne frequentato da un buon numero di «giovani lavoratori», diventando una specie di «circolino». Nella confusione generata dai moti patriottici della prima guerra d'indipendenza un gruppo di ragazzi che frequentavano l'oratorio dell'Angelo Custode decise di arruolarsi nelle truppe sabaude: don Cocchi non si oppose, anzi si unì a loro. Non furono però accettati e dovettero tornare di nascosto, ma la vicenda fece scalpore in curia, che decise di chiudere l'oratorio.

#### *Dopo il 1850*

Si apre un'epoca di aperta persecuzione alla chiesa (1855, leggi Cavour-Rattazzi, inizio della soppressione dei religiosi, che si completerà con le leggi di soppressione generale del 1866; completamento dell'«opera» dell'unità del territorio nazionale, e fine del potere temporale del papa, 1870).

È il tempo in cui matura la vocazione sacerdotale di Francesco Faa' di Bruno, si consolida l'opera salesiana di don Bosco e si afferma la vocazione «sociale» del Murialdo. Bisogna anche



registrare un fiorire di nuove congregazioni religiose (in particolare con scopi missionari, e istituti femminili) che daranno nuova linfa alla Chiesa, che lo Stato avrebbe voluto definitivamente ridurre a un'insignificante «valletta» del potere.

Il 20 settembre 1851 Murialdo è ordinato sacerdote e conosce don Bosco, che da alcuni anni aveva iniziato l'esperienza dell'oratorio; nel 1857, don Bosco chiede al Murialdo di dirigere uno dei suoi oratori, quello di san Luigi, presso la stazione di Porta Nuova.

Prestando la sua opera all'oratorio di san Luigi il Murialdo viene a contatto con il fenomeno della industrializzazione, che crea l'esodo dalle campagne e il fenomeno del «proletariato»: l'oratorio tenta proprio di venire incontro a questa gioventù sradicata dal suo contesto e gettata in attività con ritmi disumani.

L'esperienza degli oratori si rivela un metodo valido per la realtà ecclesiale torinese: per questo giudizio il Cafasso, don Bosco e il teologo Borel fecero pressioni sull'arcivescovo il quale permise la riapertura dell'oratorio dell'Angelo Custode affidandone la direzione a don Bosco, il quale dopo alcune vicende incaricò il teologo Roberto Murialdo, cugino di Leonardo, che fino al 1856 sarà la vera anima dell'oratorio. Nel 1871 don Bosco cedette l'oratorio dell'Angelo Custode al parroco di Santa Giulia, il quale lo trasferì in ambienti più adatti accanto alla parrocchia eretta appena cinque anni prima.

Nel 1857 don Bosco fonda a Torino la Società di san Francesco di Sales (i salesiani) per portare avanti la sua opera educativa secondo il suo carisma.

Il Cafasso intanto continua la sua opera di formatore di sacerdoti, confessore e «prete della forza» fino alla morte, avvenuta il 23 giugno 1860. Il suo allievo don Bosco commentò l'accorrere di folla per venerare il corpo mortale del sacerdote con queste parole:

Quest'uomo, che fino allora visse quasi nascosto al mondo, cominciò ad apparire grande. Tu avresti veduto, come accade alla morte

dei santi, accorrere mesta alla funebre stanza una folla sempre crescente di persone, che cercava un lenimento di dolore nel vedere quell'aria di paradiso spirante dal suo volto; nel baciare quelle mani ministre di tante consolazioni spirituali e temporali; nel tagliuzzar degli abiti, dei panni, dei capelli; nel far toccare il suo corpo con oggetti, per questo contatto divenuti preziosi.

Le sue spoglie sono oggi venerate nella cappella di sant'Andrea della Consolata; trasportate dal cimitero generale a cura del nipote canonico Giuseppe Allamano, rettore del santuario.

Questo lutto non smorza la vivacità impressionante del clero torinese dell'800, testimoniata particolarmente dalle figure di don Cocchi, del Murialdo, di don Bosco e dal Faa' di Bruno.

Pochi anni dopo, la marchesa di Barolo moriva il 19 gennaio 1864. Nel testamento istituì l'Opera Pia Barolo per dare continuità alle sue fondazioni: di questa istituzione sono presidenti, alternativamente, l'arcivescovo di Torino e il presidente della Corte d'Appello.

Don Giovanni Cocchi, sebbene non canonizzato, fu sacerdote di grandi iniziative, e tra le altre opere diede vita a una fondazione con lo scopo di accogliere ragazzi poveri ai quali diede il nome di Artigianelli, essendo tutti piccoli apprendisti e operai. Nel 1863 l'istituto si trasferì da Vanchiglia a corso Palestro, dove tuttora si trova, e vide Leonardo Murialdo a guida dell'opera dal 1866 per 34 anni, fino alla morte.

Pur partecipando all'esperienza educativa degli oratori, il Murialdo va sempre più al cuore della sua vocazione «sociale», inventando una nuova modalità di aggregazione del popolo cattolico. Il 16 maggio 1865 di fronte ad alcuni rappresentanti delle conferenze di san Vincenzo disse:

Le popolazioni operaie vengono crescendo attorno alle città, con manifatture, opifici; in borghi senza chiesa né centri religiosi né scuole; in rioni, case malsane e spesso nel vizio. Attorno alla nostra città si sono già formate zone, ove l'ignoranza religiosa e la squal-



lida miseria morale sorpassano ogni immaginazione, tanto che i cittadini li chiamano «siberie». Vedete ragazzi crescere senza catechismo ed istruzione, avviati già sulla strada del vizio. Non li possiamo abbandonare. Ci vorrebbero chiese, e poi oratori, scuole, opere di patronato e di carità; missionari. I nuovi missionari siete soprattutto voi. Il laico, di qualsiasi ceto sociale, può essere oggi un apostolo non meno del prete e, per alcuni ambienti, più del prete. Ma per i giovani operai che entrano nel lavoro, cosa si fa? Li vediamo abbandonare gli oratori, le nostre istituzioni, e pian piano abbandonare la pratica religiosa. Perché non istituire un'unione di operai cattolici, che mantenendo e ravvivando in essi lo spirito religioso e la pratica cristiana si prenda cura di loro, nelle malattie, nella disoccupazione, nel lavoro?

Per un anno intero, dal 1865, il Murialdo è alunno del seminario di Parigi Saint-Sulpice, entrando a contatto con le esperienze dei cattolici francesi. Farà anche un'esperienza in Inghilterra, nell'estate del '66. Rientrato a Torino accetta, come già accennato, la direzione del collegio degli Artigianelli.

Nel 1869 Murialdo invia al governo Lanza-Sella una petizione per una legislazione normativa del lavoro dei fanciulli e delle donne in fabbrica; dopo un dibattito parlamentare la richiesta fu insabbiata e, quando nel 1886 il governo emanerà una legge in materia per regolamentare gli abusi, sarà gravemente limitata, interdiciendo solamente il lavoro nelle miniere ai ragazzi al di sotto dei dodici anni e quello nelle fabbriche ai fanciulli minori di nove anni.

Nel 1871 il Murialdo fonda l'Unione degli operai cattolici. L'idea che già aveva da alcuni anni viene concretizzata in seguito alle celebrazioni per i venticinque anni di pontificato di Pio IX: alle manifestazioni erano assenti gli operai. Il Murialdo convoca allora 11 suoi amici, componenti negli anni addietro dell'oratorio, e propone loro di fondare quella che sarà la prima associazione cattolica operaia italiana, avente come scopo, come si legge nello Statuto, di

dare appoggio ai cattolici operai, mantenendo vivo in ciascuno il sentimento religioso e promuovendo quelle opere che meglio concorrono all'uopo, e specialmente il mutuo soccorso [...]; la massima solidarietà e cordialità cristiana è il vincolo che lega i soci tra loro.

Come prima iniziativa il Murialdo lancia in città una sottoscrizione per acquistare un calice d'oro da donare al Papa, riprendendo una tradizione che il governo piemontese aveva interrotta nel 1851, significativamente dopo le leggi del 1850.

Il 19 marzo 1873 il Murialdo fonda una congregazione religiosa dedicata a san Giuseppe (il prototipo dell'operaio per Cristo), i «giuseppini».

Desiderando dotare l'associazione di un organo di stampa il Murialdo fonda nel 1876 il periodico «Unione Operaie Cattoliche», che nel 1883 divenne «La voce dell'operaio» e poi «La voce del popolo».

Nel 1881 il Murialdo organizza il primo Congresso operaio cattolico di Piemonte e Liguria, al quale Leone XIII invia un saluto e un incoraggiamento. Ma nel congresso il sacerdote torinese si rende conto di un'altra grave situazione: il clero, la borghesia e l'aristocrazia cattolica sono assenti da queste problematiche, e spesso diffidenti. Amaramente il Murialdo scrive nel 1882:

Le nostre Unioni operaie per poco non diventano pomo di discordia persino tra gli stessi cattolici... E dire che l'Internazionale [la prima internazionale, fondata a Londra nel 1864] conta migliaia di associati e innumerevoli apostoli della nuova dottrina! E di fronte a questo nemico che cosa fanno i cattolici? Discutono, con ingenua gravità, sull'opportunità e convenienza di fondare o no una povera Unione Operaia Cattolica.

Fino alla pubblicazione della *Rerum Novarum* (15 maggio 1891), prima enciclica della dottrina sociale della Chiesa, della



quale il Murialdo fu convinto divulgatore, la voce del sacerdote torinese rimase abbastanza isolata.

Altra figura di assoluto valore che emerge proprio durante il periodo di grave attacco alla Chiesa cattolica è quella già incontrata di Francesco Faa' di Bruno. Il nobile alessandrino, dopo la sconfitta a Novara (dove riportò anche una ferita che gli valse una decorazione) lascia la carriera militare nel 1853, per aver rifiutato di battersi a duello con un ufficiale che lo aveva pubblicamente offeso; non aderendo alla massoneria, comunque, non avrebbe avuto sbocchi interessanti nella carriera.

Nel 1854 inizia il suo apostolato verso le donne in genere e le domestiche in maniera particolare. Nella parrocchia di san Massimo, in Borgo nuovo, inizia il primo coro femminile italiano diretto, oltretutto, da un giovane laico. Lasciando il Piemonte per intraprendere studi di astronomia alla Sorbona, affida a don Bosco (al quale serviva messa ancora quand'era ufficiale dell'esercito) la direzione di «Il galantuomo», un calendario molto diffuso nel mondo contadino piemontese, che il Faa' di Bruno completava con consigli professionali e massime religiose. Gli studi lo portano a comprendere l'importanza di dedicarsi all'approfondimento dell'armonia tra scienza e fede, contro uno dei dogmi illuministici che governavano il mondo, non solo di allora.

Nel 1856 consegue la laurea in matematica e astronomia. Prima di tornare a Torino scrive a una sorella: «Per me, ora, l'unico affare, se Dio mi sostiene, è di vivere da santo e di meritare di fare una morte santa. Tutto il resto è veramente inutile e non sono che giochi da ragazzi».

Tornato a Torino, dal 1857 inizia corsi liberi e gratuiti all'università, di matematica e astronomia. Dopo la negativa esperienza dell'impegno politico, battuto da brogli degli anticlericali, Faa' di Bruno decide di dedicare la sua vita all'impegno sociale, affiancandosi alla scelta di tutti i cattolici non liberali della Torino del tempo. Non lo Stato ma la società vedrà d'ora in poi l'impegno di Francesco.

\* Chiede, inascoltato, al governo un sussidio per iniziare opere caritative (segnatamente i Fornelli economici per i lavoratori); decide quindi di fare da sé, con i mezzi a disposizione.

Il 2 febbraio 1859 istituisce la Pia opera di santa Zita nel borgo di san Donato, dove abitava una popolazione poverissima e abbandonata: l'opera ha come scopo quello di fornire ricovero, istruzione professionale, collocamento a donne di servizio disoccupate. Sorge per sua iniziativa, prima in Italia, l'Opera per la santificazione delle feste (don Bosco aderirà come vicepresidente), per promuovere la dignità del lavoro e difendere i lavoratori dagli abusi del lavoro indiscriminato.

Nel 1860 fonda la Classe delle clarine, che nella casa dell'Opera di santa Zita accoglieva ragazze di umile condizione e con menomazioni fisiche anche gravi. In cambio le ragazze aiutavano nella lavanderia (alla quale facevano ricorso, essendo la più moderna della città, anche l'esercito e le ferrovie). Nello stesso anno fonda l'infermeria san Giuseppe per la convalescenza delle donne povere.

Nel 1862 fonda un pensionato-ospizio per donne anziane e invalide e dà vita a un liceo, contributo del Faa' di Bruno alla lotta dei cattolici per una scuola libera contro il monopolio statale. Continuando la serie di richieste respinte dall'autorità civile, Faa' di Bruno non ottiene attenzione nella sua proposta di costruire (con un'impresa mista, pubblica e privata) una rete di bagni e lavatoi pubblici. Il primo lavatoio pubblico (per iniziativa ancora di privati) sarà inaugurato solamente nel 1880. Fonda anche un pensionato per sacerdoti anziani.

In quello stesso anno don Bosco inizia a pensare all'edificazione di un santuario in onore della Vergine sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Agli inizi del 1863 acquista il grande prato che egli stesso aveva venduto ad Antonio Rosmini nove anni prima. I lavori iniziano nella seconda metà dell'anno.

Sempre in quel 1863 Faa' di Bruno istituisce, prima in Torino, una biblioteca mutua circolante per favorire la cultura, non solo cattolica. Non indico tutte le fondazioni alle quali dà vita il



Faa' di Bruno; è evidente che i cattolici avevano capito veramente che la fede cristiana è un giocarsi della responsabilità personale nelle opere, espressione della sussidiarietà con la quale una società deve essere sostenuta e guidata.

Nel 1866 dà vita alla Classe delle allieve maestre e istitutrici per la formazione di insegnanti elementari preparate a tutti i livelli, scrivendo lui stesso alcuni libri di testo. Tra i corsi, quello di meteorologia per i contadini.

Due anni dopo, nel 1868, inizia la costruzione della chiesa di Nostra Signora del Suffragio a servizio dell'Opera, in san Donato, e contemporaneamente decide la fondazione di una congregazione religiosa femminile, validamente coadiuvato dalla signorina Giovanna Gonella, che diventerà la prima superiora generale delle suore minime di Nostra Signora del Suffragio. Nello stesso anno, dopo aver superato difficoltà economiche anche legate a difficili congiunture, viene consacrato il 9 giugno il santuario salesiano di Maria Ausiliatrice, che successivi ampliamenti promossi sia da don Bosco che dai suoi successori portano alla configurazione attuale.

Nel 1871 Faa' di Bruno è nominato professore incaricato all'università: la sua fama a livello europeo, i suoi meriti e le sue conoscenze nulla possono di fronte alla casta liberale massonica che domina anche le università. Non sarà mai nominato professore ordinario.

Nel 1874 nei locali di san Donato attrezza una tipografia portata avanti da personale solo femminile. L'anno successivo, per rispondere alla vocazione e poter seguire meglio la congregazione delle suore, decide di abbracciare il sacerdozio e nel 1876, nonostante le resistenze dell'arcivescovo Gastaldi (formale rispetto a tempi e modalità della formazione sacerdotale di Faa' di Bruno), a Roma, dove si era recato per gli studi, riceve l'incoraggiamento di Pio IX, il quale interviene personalmente nella modifica dei tempi per l'ordinazione sacerdotale, donandogli anche un calice. La ventennale amicizia tra Faa' di Bruno e don Bosco, che lo raccomanda al pontefice, era stata efficace:

Mi prendo la libertà – aveva scritto il fondatore dei Salesiani al vicergerente di Roma Giulio Lenti – di presentare uno dei migliori cattolici di questa nostra città. [...] Io lo raccomando di cuore all'E.V. affinché si degni di coadiuvarlo nei suoi santi desideri e tutto il bene che farà a lui lo reputerò fatto a me stesso.

Nello stesso anno dell'inaugurazione della chiesa di santa Zita, famosa per il campanile sormontato dall'angelo annunziante il giudizio finale con la tromba, Francesco Faa' di Bruno è ordinato sacerdote, ma il vescovo non gli permetterà di partecipare al rito di consacrazione e Francesco scrive: «Far contro l'arcivescovo, mai! Né volendo potrei, né potendo vorrei. Posso belare come pecora, ma intanto stare unito al mio pastore».

Dopo aver inviato i primi salesiani, su sollecitazione di Pio IX e di molti vescovi, a contribuire all'opera missionaria della Chiesa dell'America Latina, e aver fondato insieme a Maria Mazzarello nel 1872 le figlie di Maria Ausiliatrice, don Bosco moriva il 31 gennaio 1888 a Torino. Il suo corpo è venerato nel transetto di destra della basilica dell'Ausiliatrice. Bisogna necessariamente tralasciare altri luoghi della città legati alla memoria di don Bosco, come Valsalice, dove la salma di don Bosco dopo la morte venne accolta fino al definitivo trasferimento nella basilica di Valdocco.

Il 27 marzo 1888, meno di due mesi dopo l'amico don Bosco, Francesco Faa' di Bruno muore per un'improvvisa infezione all'intestino, quando ancora deve compiere sessantatré anni. Il cadavere dovette essere portato nel parlatorio grande perché tutta la gente del borgo, saputo subito della sua morte, fece ressa alla porta per poterlo vedere. Donò tutti i suoi libri e le sue ricerche all'università che lo aveva escluso dal suo organico.

Il Murialdo moriva il 30 marzo 1900. Una folla, composta principalmente da poveri, operai e giovani, accorse alla sua salma: «È morto il Murialdo; è morto un santo» si diceva nelle vie. Le sue reliquie sono venerate nella chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Salute.



Un'ultima figura vale la pena di tratteggiare, in quanto provvidenzialmente riassume molte delle caratteristiche della santità torinese dell'800. Si tratta di Giuseppe Allamano, illustre compaesano di quella fucina di santi che fu Castelnuovo. Nato nel 1851, era nipote del Cafasso, del quale, come ho già ricordato, trasla le reliquie nel santuario della Consolata. Dopo aver compiuto gli studi ginnasiali a Valdocco per quattro anni dal 1862 e aver avuto don Bosco come confessore regolare, entra nel Seminario diocesano. Ordinato sacerdote nel 1873, nel 1880 (a soli ventinove anni) fu nominato rettore del santuario della Consolata (responsabilità che avrà fino alla morte), del Convitto ecclesiastico, che dal 1871 era stato traslato alla Consolata, e del santuario di sant'Ignazio. Al momento dell'ingresso dell'Allamano il Convitto ecclesiastico era chiuso: il 6 novembre 1882 riaprì sotto la direzione dell'Allamano, il quale assunse anche la cattedra di morale che già era stata dello zio Giuseppe Cafasso. Senza aver mai lasciato l'Italia, sarà padre di una congregazione, i Missionari della Consolata, che porteranno il culto della patrona di Torino in varie parti del mondo.

### Conclusione

Tentare delle conclusioni su un tema così vasto e complesso non è facile. Mi pare si possano comunque dare alcuni giudizi di fondo.

Innanzitutto mi pare che emerga chiaramente il fatto che non esiste opposizione tra patriottismo, tensione all'unità della nazione e fede cristiana. È evidente che agenti esterni (il pensiero liberale, la massoneria) sono intervenuti a falsare questo rapporto facendo passare il falso giudizio di inconciliabilità tra le due posizioni, che ancora definisce molta storiografia anche contemporanea.

In secondo luogo mi pare che il pensiero illuminista, che considerava la fede come non incidente nella società (il vertice di que-

sto pensiero era la considerazione dell'inutilità della vita religiosa) sia clamorosamente sconfessato dalle opere dei cattolici torinesi dell'800. Ma oltre a questo fatto, è evidente dall'agire di questi santi che senza aderire al Mistero presente l'uomo non può sostenere nessun gesto giusto o buono, completamente buono.

Ultima considerazione: che Dio si sia fatto uomo, e questo coincida con la sua presenza – si è fatto uomo ed è presente – è una cosa proprio dell'altro mondo. È il presente dell'altro mondo. È la realtà che viviamo investita dalla memoria di Cristo, e questo è possibile a ogni cristiano, sull'esempio della vita dei nostri santi. La prima e suprema forma di questa realtà è la compagnia della Chiesa, fatta di santi e peccatori e di cui la compagnia nostra è il terminale più fragile e familiare.

### Bibliografia essenziale

- AGASSO D., *Fare bene il bene. Giuseppe Allamano*, San Paolo Edizioni, Milano 1990.
- BONA C., *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.
- CALLIARI P., *Pio Brunone Lanteri (1759-1830) e la controrivoluzione*, Lanterna, Torino 1976.
- Carteggio di san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza*, a cura di L. Piano, 2 voll., Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 1990.
- CASTELLANI A., *San Leonardo Murialdo*, 2 voll., Tipografia S. Pio X, Roma 1966-1968.
- CHIUSO T., *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, 5 voll., Torino 1887-1892.
- LEVRA U., *L'altro volto di Torino risorgimentale (1814-1848)*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1989.
- MESSORI V., *Il beato Faa' di Bruno. Un cristiano in un mondo ostile*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1998.
- PIATTI T., *Un precursore dell'Azione Cattolica. Il servo di Dio Pio Brunone Lanteri, apostolo di Torino, fondatore degli Oblati di Maria Vergine*, Marietti, Torino 1926.



STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, Vita e opere*, vol. I, PAS-Verlag, Zurigo 1968; *Mentalità religiosa e spiritualità*, vol. II, LAS, Roma 1981.

TUNINETTI G., *Santi, beati e venerabili piemontesi. Dai martiri torinesi, Ottavio, Solutore e Avventore a padre Girotti, «martire» a Dachau*, Il Punto, Torino 1999.

«Le mie prigionie», il libro più famoso scritto in Torino

*Oddone Camerana*

Lo scrittore nigeriano Ken Saro-Wiwa, minacciato di finire in prigione se non avesse smesso la sua azione contro il governo nigeriano e la Shell, accusata di installare nuovi oleodotti in territorio ogoni in aggiunta a quelli che avevano già devastato una delle aree più ricche della terra, causando esplosioni, bruciando gas e inquinando torrenti e fiumi, rispondeva che «la detenzione rende più forti gli scrittori»<sup>1</sup>. Questo succedeva nel 1993 a Port Harcourt, in Nigeria, a circa centosessanta anni da un'altra data, il 1832, e a migliaia di chilometri da un'altra città, Torino, anno e località in cui il rapporto tra scrittura e carcere era già venuto alla luce. Il pensiero va a *Le mie prigionie* di Silvio Pellico pubblicate a Torino nel 1832.

Dalla condanna a morte dello scrittore piemontese, tramutata in carcere duro, alla condanna a morte dello scrittore nigeriano, eseguita dopo un mese di carcerazione, le circostanze che danno vita a quel tipo speciale di scrittura che è la scrittura del carcere non sono molto cambiate. E questo contribuisce al fatto che per ciò che riguarda l'arricchimento della letteratura, gli scritti sul carcere abbiano la loro importanza. Niente, infatti, mette l'individuo di fronte a se stesso come la prigione tra le cui mura i fantasmi della morte, della colpa, della malattia, della memoria e della solitudine crescono insieme al bisogno di tornare in libertà.

Ma c'è un altro aspetto della vita che la prigione dischiude alla conoscenza. Mi riferisco al mondo poco noto della giustizia



da alle laiche, mentre aumentavano i provvedimenti legislativi e amministrativi contro l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche.

Le FMA, attente a fornirsi dei titoli legali, accettarono dall'inizio l'insegnamento in parecchie scuole comunali, 58 nel 1917, che scesero a 49 nel '21. I vincoli aumentarono con il tempo; difatti i concorsi a titoli crearono gradualmente la competizione con le laiche, tensioni o appoggi dei notabili e delle amministrazioni locali. Dal momento che si accedeva ai posti per concorso, per le religiose non era facile ottenere i trasferimenti conservando la classe per un'altra suora, senza incorrere nei pettegolezzi. D'altronde, non tutte le FMA avevano il massimo dei voti o degli altri requisiti richiesti, per cui alcune lamentele di aspiranti maestre laiche erano anche giustificate. A volte si chiesero eccezioni per lasciare sul posto le stesse persone, e perciò non è infrequente che alcune maestre siano rimaste per decenni nella stessa sede, diventando punti di riferimento autorevoli per più generazioni. Sicuramente, però, questa situazione non era l'ideale per le superiori, soprattutto in occasione dell'accettazione di nuove case, per la necessità di provvedere personale sicuro, con una certa esperienza. La difficoltà di interscambio tra le maestre costituì uno dei motivi che indusse a un progressivo ritiro dalle scuole comunali e talora anche dai comuni, non avendo altre entrate per mantenere la comunità religiosa. Anche quando le insegnanti diventavano direttrici le cose si complicavano, per il fatto che alla scadenza del mandato non sempre erano disposte a fermarsi nella stessa casa da semplici suore.

I parroci, che nei primi decenni unitari spesso partecipavano ai consigli comunali, favorirono l'assunzione delle FMA, per assicurare contemporaneamente la catechesi e le associazioni femminili. Con uno o due modesti stipendi di maestre, talora decurtati di qualche voce, anche se le FMA cercavano di essere stipendiate secondo giustizia, vivevano di fatto quattro o cinque religiose. La stessa dinamica valeva per i giardini d'infan-

zia dipendenti da enti morali. All'inizio del '900, con la diffusione del socialismo e di correnti anticlericali, molti istituti aprirono piccole comunità con il compito dell'insegnamento. Lucetta Scaraffia nota che lo Stato dovrebbe riconoscere l'apporto importantissimo delle maestre religiose all'Italia anche sotto il profilo economico<sup>37</sup>.

In tal modo le FMA educavano i piccoli, avevano contatto con le famiglie e attivavano scuole di cucito e ricamo, oratori, corsi annuali di religione, biblioteche circolanti e altre attività per le ragazze. In concorrenza con iniziative alternative, il loro apostolato era estraneo ai circuiti polemici ufficiali. Se culturalmente poteva essere un limite, nella prassi si risolse in una maggiore flessibilità nella collaborazione e versatilità dinanzi alle esigenze educative concrete. L'educazione femminile si trovava difatti al centro di contrastanti interessi, sicché oltre alle scuole, sorsero diverse opere, come doposcuola, educatori, scuole di lavoro, di sartoria e ricamo, scuole serali ecc., differenziate per contesti. Esse furono promosse con generosa intraprendenza, per integrare l'educazione familiare e per agevolare le mamme lavoratrici, che non potevano occuparsi delle figlie, entrando in alcune città in competizione sia con le associazioni di filantropia che con la massoneria, che più agevolmente accedeva alle sovvenzioni pubbliche.

#### 6. *Le sfide educative della Sicilia tra '800 e '900 e le risorse condivise*

Come esempio di condivisione di valori nella penisola, raggiunta tramite l'impegno religioso, consideriamo la vicenda di suor Maddalena Morano (1847-1908) che visse in Sicilia dal 1881 al 1908. Le sue caratteristiche di religiosa, maestra e catechista piemontese, non si adattarono al nuovo contesto con una sorta di accondiscendenza superficiale, ma ne uscirono affinate per l'elaborazione critica dell'esperienza, sostenuta dall'amore e dall'intraprendenza lungimirante.



Senza ripercorrere le vicende biografiche già note<sup>38</sup>, né ripetere quanto è stato messo in luce, soprattutto in ordine al contributo catechistico<sup>39</sup>, richiamiamo brevemente alcune sfide educative che ella dovette affrontare nell'isola, raggiunta due decenni dopo l'Unità, e alcune scelte scaturite dalla sua sensibilità educativa in ascolto della realtà.

All'arrivo delle FMA in risposta alle necessità delle fasce popolari, a livello politico e sociale era viva la necessità di comporre le realtà locali, in vista di un'identità nazionale, intorno a valori civili e patriottici comuni. Dopo l'unificazione, infatti, lungi dal mantenere le promesse di cambiamento del 1860, si erano acuite alcune problematiche e sacche di povertà. Non a caso Tomasi di Lampedusa avrebbe ritratto in *Il Gattopardo* il clima di quegli anni: dietro un'apparente trasformazione si celava il perpetuarsi di disuguaglianze, paradigmi, mentalità. Lo Stato unitario nasceva con l'appoggio delle classi medie liberali, che promuovevano il progresso e la modernità, ma non prendevano altrettanto a cuore lo sviluppo dei ceti più umili, ponendo le condizioni perché si potesse attuare.

A fine secolo e all'inizio del '900 si accentuarono le tendenze separazionistiche dell'isola, in concomitanza con le critiche locali ai funzionari piovuti dal nord, a volte senza competenza, stima e motivazione; la stessa diffidenza affiorava in vari ispettori verso le maestre «regnicole», continentali, inizialmente religiose e poi anche laiche. Nella contraddizione irrisolta della Sicilia, stretta tra soggezioni, dialetti e consuetudini ataviche, e ricca di stratificazioni culturali, anche in quegli anni emergevano personalità di spicco nei diversi campi della cultura e dell'arte, che portavano all'attenzione nazionale i drammi dei «vinti». Verga e Pirandello furono i più grandi interpreti del malessere.

Con un tasso elevatissimo di analfabetismo, ritenuto da intransigenti e liberali mezzo di stabilità sociale, la legge sull'istruzione obbligatoria si scontrava con la carenza di scuole e di mezzi predisposti dai comuni. Con la diminuzione dei maestri

ecclesiastici, richiesti di sostenere esami pubblici per poter insegnare, a fatica decollò nell'isola, come nel sud in genere, il fenomeno della femminilizzazione dell'insegnamento, a causa dei pregiudizi sull'impiego femminile. Per le condizioni di vita delle maestre, soggette a trasferimenti e anche a pettegolezzi, nei primi decenni postunitari il loro impiego somigliava a una missione totalizzante, tanto che spesso rinunciavano a sposarsi<sup>40</sup>. In Sicilia non sembrava una bella prospettiva. Le famiglie benestanti, che curavano una certa istruzione di carattere ornamentale per le figlie, non erano state favorevoli a far acquisire la patente di maestra, perché le ragazze erano destinate al matrimonio e alla vita domestica e non a impiegarsi; le famiglie più disagiate neppure ipotizzavano un'istruzione femminile. L'idea che per le ragazze non servisse l'istruzione, anzi che potesse essere piuttosto dannosa, impedì anche lo svilupparsi dei corsi serali, che invece fiorirono altrove all'inizio del '900. A malapena, sostenevano le FMA, si riusciva a organizzare dei corsi festivi. Pratica religiosa e ignoranza erano fattori concomitanti dello *statu quo*, sicché anche gli ecclesiastici conservatori evitavano di stimolare un cambio, per timore degli effetti perniciosi dell'istruzione «moderna» presente nelle scuole pubbliche.

La vita religiosa femminile era legata al modello della clausura, a una certa diffusione delle monache di casa, ai collegi di Maria. Quando intorno al 1880 arrivarono le FMA a Catania, a Bronte, a Trecastagni, nell'isola c'erano ancora poche religiose di vita attiva e insegnanti con le patenti. A livello religioso risultava trascurata la catechesi nelle parrocchie. Nuovo slancio venne dall'impegno pastorale di vescovi notevoli, come il palermitano Giuseppe Dusmet (1867-94, beato), molto attento alla dimensione caritativa, il catanese Giuseppe Francica Nava (1895-1928), che diede impulso all'impegno sociale a Catania, Giuseppe Guarino (nato a Montedoro, Agrigento, 1875-1897) a Messina, che favorirono l'inserimento delle nuove congregazioni religiose nelle diocesi per rinnovare la vita cristiana, oltre le devozioni popolari. La novità era nel modo di vivere la carità come servizio, sic-



ché alla distanza di cui si rivestiva l'autorità ecclesiastica, oggetto di rispetto e riverenza, subentrava un avvicinamento e una condivisione che tentavano di rispondere alle necessità materiali non solo per filantropia, ma per ragioni di fede.

Tra fine '800 e inizi '900 ci fu un risveglio dell'attività caritativa e sociale, grazie a una fioritura di istituti locali, come quelli fondati dal beato Giacomo Gusmano<sup>41</sup> e da sant'Annibale di Francia<sup>42</sup>. Le FMA avevano portato uno stile specifico educativo, connotato da una modalità relazionale semplice, familiare e gioiosa, che ben si combinava col temperamento siculo.

### 7. *Principali attuazioni educative*

Gli anni vissuti dalla Morano in Sicilia furono tempi di cambiamenti politici, amministrativi, ideologici, che si inserivano in un contesto dalle robuste tradizioni e da differenze di mentalità tra le varie aree regionali. In tal senso è interessante notare la collocazione territoriale delle presenze delle FMA nell'isola, a partire dalla Sicilia orientale; la rapida irradiazione dalle città ai paesi, anche piccoli ma preferibilmente non troppo isolati, bensì piuttosto su vie di comunicazione per favorire le visite dei genitori alle figlie in collegio.

La realtà locale esigeva spesso la disponibilità ad affrontare le incertezze economiche nella fondazione delle case, confidando nella provvidenza e dovendo rispondere alle superiori che da Nizza chiedevano maggiori garanzie, a volte, per non rischiare di chiudere una fondazione dopo brevi periodi. Non poche opere furono assunte nel trapasso di gestione delle opere pie all'amministrazione pubblica, come conseguenza dell'incameramento dei beni ecclesiastici e della laicizzazione dell'assistenza e beneficenza. Il caso del collegio di Caltagirone, che don Sturzo voleva affidare alle FMA prima che un cambio di amministrazione ne cambiasse la fisionomia, è emblematico delle contese locali<sup>43</sup>.

La qualità della Morano risalta particolarmente se si pensa che le FMA erano desiderate come educatrici, ma anche per opere di carattere assistenziale, in assenza di altre istituzioni adeguate. Nonostante la pluralità delle urgenze, madre Morano riuscì a tener fermo il carattere educativo, senza prescindere dalle esigenze primarie delle classi popolari.

Il primo impegno educativo a Catania con le allieve della scuola Normale statale, tramite un convitto, prova l'interesse per la formazione di giovani donne che avrebbero avuto un compito più rilevante a livello sociale, non solo in famiglia, ma anche come maestre<sup>44</sup>. La Morano era attenta a creare intorno a loro un clima di famiglia, senza gravare con l'imposizione di regole, ma orientando in quella direzione, confacente all'organizzazione tipica dello stile salesiano, senza spegnere la spontaneità. Il convitto delle FMA costituì una coraggiosa risposta di fiducia nell'istruzione ed educazione, integrata da un corso di religione per le allieve delle scuole statali, poiché veniva meno l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. L'intenzione soggiacente era l'appoggio alla formazione di maestre cristiane, oltre che di buone madri di famiglia, sostenendo l'evoluzione del modello femminile. Nella stessa linea si colloca l'intuizione di raccogliere le ex allieve, di sostenerle nell'impegno cristiano. Nella città di Catania, come nelle altre grandi città italiane, non sarebbe stato possibile aprire presto una scuola Normale e farla pareggiare, mentre ci si attivò per avviarla ad Alì Marina (Messina), indirizzando la domanda delle famiglie e delle stesse ragazze, che preferivano la scuola Complementare meno impegnativa. Nel giro di pochi anni il collegio si affermò e accolse allieve provenienti da tutta la Sicilia e anche dalla Calabria, formando poi generazioni di maestre.

L'insegnamento della dottrina cristiana faticava a decollare in Sicilia come in altre regioni. Madre Morano e le sorelle affrontarono il problema al momento dell'assunzione dell'inedita responsabilità di coordinare l'attività catechistica in 16 parroc-



Tabella N. destinatari delle opere F.M.A. dirette di Educazione e istruzione dal 1872 al 1917

Opere dirette di Educazione e istruzione	Monferrina	Piemontese	Novarese	Lombarda	Toscana	Romana	Sicula	Totali Italia (V.A.)	Totali Italia %	Totali Estero	Totali Italia + Estero
Educandi	10855	2405	1939	1105	42	2573	5464	<b>24383</b>	5,2%	44392	68775
Orfanotrofi e Patronati	1300					1057	1037	<b>3394</b>	0,7%	22415	25809
Giardini d'infanzia	42572	57064	30330	51371	2206	10790	6994	<b>201327</b>	43,3%	21216	222543
Scuole pubbliche e comunali	25178	24294	3710	16888		7335	10656	<b>88061</b>	18,9%	13868	101929
Scuole private e di perfezionamento	14680	7656	2992	4730	7131	8465	11069	<b>56723</b>	12,2%	162900	219623
Scuole gratuite popolari e parrocchiali		1072			2346			<b>3418</b>	0,7%	67924	71342
Scuole festive per fanciulle e analfabete		6130	215	150		632	223	<b>7350</b>	1,6%	773	8123
Scuole serali e doposcuola	1360	5844		542	257	6627	198	<b>14828</b>	3,2%	6850	21678
Scuole di lavoro	17162	10405	2773	6718	443	2096	6934	<b>46531</b>	10,0%	18878	65409
Scuole professionali ed economia domestica		620	145		38	1668	3138	<b>5609</b>	1,2%	15423	21032
Scuole normali pareggiate	935						430	<b>1365</b>	0,3%	1071	2436
Corsi speciali di religione	2257	5461	830	895	223	1618	520	<b>11804</b>	2,5%	3523	15327
<b>Totali destinatari per ispezzoria</b>	<b>116299</b>	<b>120951</b>	<b>42934</b>	<b>82399</b>	<b>12686</b>	<b>42861</b>	<b>46663</b>	<b>464793</b>	100,0%	379233	844026

Tab. 30b N. destinatari delle Opere F.M.A. di cooperazione morale e assistenza dal 1872 al 1917

Opere di cooperazione morale e assistenza	Monferrina	Piemontese	Novarese	Lombarda	Toscana	Romana	Sicula	Totali Italia (V.A.)	Totali Italia %	Totali Estero	Totali Italia + Estero
Oratori	192814	166370	64321	233425	10775	57238	76158	<b>801101</b>	80,8%	433757	1234858
Convitti e pensionati studenti	1322	343	500	895	104	230		<b>3394</b>	0,3%	1663	5057
Casa famiglia		471		917		74		<b>1462</b>	0,1%	389	1851
Convitti operaie	4605	2968	12638	18071	735			<b>39017</b>	3,9%		39017
Semiconvitti	1674	288	160	620	98	220		<b>3060</b>	0,3%	4751	7811
Colonie alpine e marine	4877					1240		<b>6117</b>	0,6%		6097
Ospizi adolescenti abbandonati	2066					100		<b>2166</b>	0,2%		2166
Casa Protezione della giovane	65					1141		<b>1206</b>	0,1%		1206
Catechismi parrocchiali	17741	2845	7950	3765	20807	23032	20982	<b>97122</b>	9,8%	1880	99002
Centri assistenza operaie sul lavoro		2474						<b>2474</b>	0,2%	43	2517
Centri Associazione ex allieve	1550	1618	610	525		2120	4041	<b>10464</b>	1,1%	8369	18833
Corsi Esercizi spirituali annuali signore e signorine	6750	500				1800		<b>9050</b>	0,9%	2720	11770
Pensionati e Casa ritiro per signore	20	905						<b>925</b>	0,1%		925
Casa addette a collegio salesiano											
Ospedali e ricoveri vecchi	3040	1132	1374	6415		258	1886	<b>14105</b>	1,4%	65346	79451
Segretariato e ospizio Italcica Gens											
<b>Totali destinatari per ispezzoria</b>	<b>236524</b>	<b>179914</b>	<b>87553</b>	<b>264633</b>	<b>32519</b>	<b>87453</b>	<b>1E+05</b>	<b>991663</b>	100,0%	518898	1510561



**PREGHIERA PER INTERCESSIONE  
DEL SERVO DI DIO  
DON ADOLFO BARBERIS**

O Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, Ti adoriamo e Ti ringraziamo della carità che hai diffuso nel cuore del tuo servo Adolfo Barberis e di averci dato in lui un modello di accoglienza gioiosa e di servizio sollecito verso i fratelli.

Donaci di vivere, come lui, nell'adesione fiduciosa alla tua santa volontà per essere nella Chiesa e nel mondo strumenti della tua Provvidenza, come Gesù e come Maria, sempre chini sulle necessità del prossimo.

Per i suoi meriti e la sua intercessione, concedici la grazia che ti domandiamo.

*(silenzio)* Gloria...

*Per informazioni, per comunicazione di grazie ricevute, per offerte:*

**Suore Famulato Cristiano**

Via Lomellina, 44 - 10132 Torino

Tel. 011.8980429 - Fax 011.8981580 - c.c.p. 31809106

*Oppure:*

**Don Flavio Peloso - Postulatore**

Via Etruria, 6 - 00183 Roma



Servo di Dio  
**ADOLFO BARBERIS**



## NOTE BIOGRAFICHE

Nato a Torino il 1 giugno 1884, si prepara al sacerdozio nei seminari di Giaveno, Chieri, Torino; viene ordinato presbitero il 29 giugno 1907 dal cardinale Agostino Richelmy di cui diviene segretario e braccio destro.

Al suo incarico don Barberis si dedica con impegno totale, creatività, devozione e venerazione filiale. Dal canto suo, il cardinale gli concede piena fiducia, espressa nell'abituale "Pensaci tu!". Esperto in arte sacra, pittore, editore e giornalista, si interessa dei pellegrinaggi diocesani a Lourdes, dei giovani, soprattutto degli studenti per cui fonda un pensionato universitario.

Nel 1921, su ispirazione dell'arcivescovo Richelmy, fonda il *Famulato Cristiano* per formare cristianamente e qualificare professionalmente le domestiche. Le raccoglie in associazione a tutela dei loro interessi professionali; apre in tappe successive una sede stabile per offrire loro un centro di appoggio, di formazione e di sicurezza. Per questo servizio fonda poi la congregazione religiosa delle *Suore del Famulato Cristiano*.

L'incarico di segretario e il modo con cui don Barberis lo esercita, lo fanno co-

noscere e apprezzare, ma lo espongono altresì inevitabilmente a critiche e dolorose incomprensioni. Per don Barberis seguono anni di purificazione; si dedica senza risparmio ad edificare la congregazione. Si impegna anche in un intenso ministero di predicazione al clero, ai religiosi e a tutto il popolo di Dio in varie regioni italiane.

Direttore spirituale molto apprezzato, consulente ecclesiastico della Società Operaia "Opera del Getzemani", è tra gli studiosi più accreditati della Sacra Sindone e suo devoto difensore nelle continue discussioni sulla sua autenticità.

Visitato sovente dalla malattia, muore nella Casa madre di via Lomellina in Torino il 24 settembre 1967, all'età di 83 anni. È sepolto nella stessa casa, nella chiesa dedicata a "Gesù", da lui voluta e progettata, consacrata pochi giorni prima dal cardinale Pellegrino.

Il Servo di Dio Adolfo Barberis ha veramente sperimentato la verità di quanto affermava: *"La santità, non bisogna farsi illusioni, non la si fa col pennello, ma con lo scalpello"*.

La causa di canonizzazione è stata introdotta dal cardinale Giovanni Saldarini l'8 febbraio 1995.